



TITRE: SALVATORE CLAUDIO SGROI (2016), *IL LINGUAGGIO DI PAPA FRANCESCO. ANALISI, CREATIVITÀ E NORME GRAMMATICALI*, CITTÀ DEL VATICANO, LIBRERIA EDITRICE VATICANA, 412 P. [ISBN: 978-88-209-9777-9]

AUTEUR(S): ROSARIA STUPPIA, UNIVERSITÀ PER STRANIERI "DANTE ALIGHIERI" DI REGGIO CALABRIA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 5

PAGES: 133 - 137

ISSN: 2369-6761

DIRECTEURS: WIM REMYSEN, SABINE SCHWARZE ET JUAN ANTONIO ENNIS

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/11232](http://hdl.handle.net/11143/11232)

Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

Salvatore Claudio Sgroi (2016), *Il linguaggio di Papa Francesco. Analisi, creatività e norme grammaticali* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 412 p. [ISBN: 978-88-209-9777-9]

Rosaria Stuppia, Università per Stranieri “Dante Alighieri” di Reggio Calabria
rosella . st77 @ libero . it

Il volume di Salvatore Claudio Sgroi si inserisce nel novero dei più recenti studi sulle ideologie linguistiche diffuse tra la gente comune, oggetto finora poco considerato in Italia. Si tratta di un volume di “linguistica militante” – com’è definito dallo stesso autore all’inizio della ricca *Premessa* – che mette insieme un centinaio di articoli sulla lingua italiana contemporanea, apparsi in sedi diverse, per lo più giornalistiche, nei primi tre lustri del nuovo millennio¹. Il filo conduttore che lega tra loro testi di vario tipo prodotti da parlanti / scriventi altrettanto eterogenei è il problema della norma e dell’errore, usato da Sgroi per una più ampia riflessione sullo stato attuale della lingua italiana. Ad essere presa in esame – e ciò a nostro giudizio costituisce uno dei suoi maggiori punti di forza – è la lingua dei parlanti colti (esponenti istituzionali, scrittori contemporanei, studiosi di varie discipline, personaggi dello spettacolo, ma anche utenti anonimi dotati di buona cultura: questi ultimi specie nel II cap., *Le parole dell’italiano*, nei quesiti posti a «La Crusca per voi»).

All’italiano comune dei madrelingua è dedicata la sezione più corposa del volume, divisa ulteriormente al suo interno in dieci micro-capitoli (*La lingua degli italiani*, p. 37-372). La prima parte del volume è, invece, dedicata alla lingua di un italofono non nativo, Papa Francesco (da cui deriva il suggestivo, e in parte fuorviante, titolo dell’opera): lungi dal rappresentare semplici *gaffes* di un madrelingua spagnolo sudamericano con origini piemontesi, le forme linguistiche del Pontefice testimoniano una competenza linguistica elevata, propria dei parlanti nativi più colti e perspicaci (cf. *La lingua di Papa Francesco*, p. 11- 36).

Sgroi pone l’accento sulla pessima abitudine – giudicata, senza mezzi termini, come tipicamente italiana – di cercare l’errore ovunque, e di trovarlo anche laddove manca, scartando a priori la possibilità di una eventuale coesistenza di due varianti entrambe corrette. Emblematici gli atteggiamenti carichi di perplessità e condanna nei confronti di espressioni usate non solo dal Pontefice, ma anche dal Presidente della Repubblica, dal Primo Ministro e da altre personalità sulla cui cultura poco ci sarebbe da eccepire (cap. I, *La lingua delle istituzioni, dei politici, dei letterati, degli studiosi, dei pre-*

1. Le principali sedi sono: «La Sicilia», «Sicilia Journal on line», «Avvenire», «La Crusca per voi», il «Bollettino d’Ateneo» dell’Università di Catania, «Italiano & Oltre». Sedi e date dei testi, con il titolo redazionale se diverso da quello indicato nel volume, sono indicate dall’autore alla fine di ogni capitolo.

sentatori, p. 37-94). Mai come in questo periodo si è assistito ad un proliferare di grammatiche² (al concetto di grammatica e ai problemi che ruotano intorno alla norma e all'uso, Sgroi dedica i capitoli IV, V e VI); numerosi anche gli spazi tv riservati agli strafalcioni linguistici e alla necessità di evitarli, in programmi satirici (uno su tutti, *Striscia la notizia*; cf. www.striscialanotizia.mediaset.it) o d'intrattenimento (si veda il "Pronto soccorso linguistico" tenuto dal Prof. Francesco Sabatini all'interno della trasmissione Rai *Uno Mattina*; cf. Unomattinainfamiglia.blog.rai.it).

È la scuola – secondo Sgroi – una delle principali artefici di questo insano comportamento: la fobia dell'errore porta, oltre che all'appiattimento linguistico, ad una negazione della creatività individuale, contribuendo ad una pericolosa e tutt'altro che auspicabile omologazione linguistica. L'apparato scolastico (a qualsiasi livello, dalle primarie alle aule universitarie) costituisce una nota dolente nel panorama culturale italiano (a proposito della crisi della scuola e dell'Università, Sgroi afferma: "difficile è trovarne la causa [...], più difficile ancora è individuarne una efficace terapia", p. 341): colpisce soprattutto l'incapacità (complici gli scarsi investimenti fatti dalla politica negli ultimi decenni) di arginare validamente due situazioni estremamente delicate: la presenza fagocitante dell'inglese e l'affermarsi delle informazioni per immagini.

Nel primo caso si tratta di difendere l'italiano dalla prepotente – quanto politicamente ed economicamente necessaria – diffusione dell'inglese, lingua veicolare usata da "circa due miliardi d'individui (di cui nativi 400 milioni; e 500 mila come seconda lingua)" (p. 310). Il messaggio che Sgroi vuole trasmettere nell'VIII capitoletto (*L'inglese e l'italiano*) è semplice: la diffusione dell'inglese non deve portare al suicidio dell'italiano. Internazionalizzare l'Università e la cultura italiana non significa bandire l'italiano dalle Università italiane (la decisione del Politecnico di Milano di usare in alcuni corsi l'inglese *tout-court* è giudicata insensata: cf. p. 309), bensì "garantire agli stranieri l'acquisizione di contenuti culturali di livello internazionale, nella lingua nazionale (l'italiano) da apprendere in maniera ottimale come lingua seconda (non straniera)" (p. 313).

Nel secondo caso – riprendendo la tesi di Raffaele Simone, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari, Laterza, 2000 – si tratta di ristabilire il primato dell'intelligenza sequenziale, analitica, che si era affermata con l'avvento della scrittura e la diffusione dei testi scritti (la lettura è l'unica pratica in grado di formare la vera cultura, in quanto permette l'accumulo delle conoscenze: cf. p. 338), primato venuto meno con l'imporsi delle informazioni per immagini avutosi con l'avvento della televisione e degli altri mezzi tecnologici che hanno favorito lo sviluppo dell'intelligenza simultanea, globale, e hanno promosso "una conoscenza più sommaria, meno articolata, meno raffinata" (p. 338). Al problema dell'alfabetizzazione, della (in)cultura degli italiani (ben al di sotto della media europea: cf. p. 349), di un'Italia sostanzialmente ancora divisa in due, economicamente e culturalmente, è dedicato il X e ultimo capitoletto: *I problemi della cultura (alfabetizzazione ecc.)*.

2. Recentissimo (agosto 2016) il volume dello scrittore Massimo Roscia, *Di grammatica non si muore. Come sopravvivere al virus della punteggiatura e allo sterminio dei verbi*, Sperling & Kupfer. Definito dall'autore, che tra l'altro non è né un linguista né un erudito, un vero e proprio manuale di grammatica "per quelli che la grammatica l'hanno sempre odiata" (www.repubblica.it > 2016/08/22 > news "Di grammatica non si muore", un manuale per evitare svarioni).

Notevole è poi, all'interno del volume, la presa di posizione di Sgroi contro gli atteggiamenti (neo) puristici di molti suoi illustri colleghi e studiosi del settore (atteggiamenti che si riversano sovente sulla compilazione dei Dizionari, e su certe scelte ivi contenute fin troppo soggettive: cf. cap. III, *I Vocabolari e l'italiano*). Si vedano altresì le riflessioni sulla reale essenza della grammatica ("Una grammatica [...] non serve affatto, o serve poco, per imparare una lingua, per saperla cioè parlare, leggere e scrivere. Un testo di grammatica serve a rendere esplicita la grammatica inconscia di una lingua che uno sappia già parlare", p. 218) e sulla pretesa secolare dei grammatici di imporre alla gente il modo di parlare, legittimando un uso e delegittimandone un altro: "La legittimazione degli usi si realizza nel momento in cui i parlanti colti decidono di mettere in campo un determinato costrutto. I grammatici possono solo (a nostro giudizio) constatare e registrare – da notai oggettivi – tali usi. Il loro compito specifico [...] – continua Sgroi – è piuttosto quello di spiegare in termini di teoria linguistica (sociolinguistica, pragmatica, ecc.) il perché di quel costrutto e di quell'uso" (p. 201). Riferendosi a Papa Francesco si è parlato tanto di "scorrettezza linguistica" a proposito di espressioni apparentemente infelici ("La corruzione spuzza", p. 16; gli assassini "si pentiscano", p. 31; "sono commosso e addolorato", p. 34, ecc.), senza fermarsi a comprendere la motivazione che sta alla base delle suddette espressioni. Agli atteggiamenti neo-cruscanti Sgroi dimostra di preferire l'atteggiamento più aperto di Marco Alinei, il grande linguista ultraottantenne che, a dispetto dell'età, dimostra una visione della lingua alquanto moderna: basilare il concetto antipuristico del "contatto interlinguistico come occasione di 'doni' (i forestierismi e i dialettalismi) che arricchiscono [...] la lingua ricevente", senza contaminarla (cf. p. 332, all'interno dell'IX cap., *Linguistica per gli Italiani*).

Non è la prima volta che lo studioso siciliano assume posizioni antiaccademiche. Si ricordino due suoi testi fondamentali pubblicati entrambi dall'Utet: *Per una grammatica «laica». Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, 2010, e *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, 2013. Il primo fa riferimento agli infiniti usi della lingua di una comunità di parlanti, e si pone come una proposta di "ascolto" della propria grammatica inconscia, di quella degli altri, e dei libri di grammatica. Il secondo affronta uno dei temi più trattati in questi ultimi anni, la minaccia della scomparsa del congiuntivo: Sgroi si sofferma sulla funzione che il congiuntivo assume nella vita concreta dei parlanti, negando la sua tradizionale interpretazione come modo dell'incertezza, del dubbio, la cui scomparsa provocherebbe un depotenziamento della lingua italiana. La coesistenza e l'alternanza di congiuntivo / indicativo si è sempre avuta nella lingua italiana – si ricordi il celebre verso dantesco *Cred'io ch'ei credette ch'io credesse* – ma è sempre stata legata al registro, formale / informale: trattasi dunque di un uso conscio, volontario, non riconducibile alla conoscenza deficitaria della lingua da parte del parlante³.

3. La differenza puramente "stilistica" tra indicativo e congiuntivo spiegherebbe la difficoltà che hanno i bambini nell'adoperare il congiuntivo. Se l'opposizione fosse stata di ordine semantico, i bambini probabilmente acquisirebbero senza grandi difficoltà tale possibilità comunicativa (cf. p. 239).

Alla sterile regola grammaticale – sovente espressione di fossilizzazione linguistica – Sgroi antepone l'esempio degli scrittori. Da qui l'importanza della lettura nell'apprendimento della buona lingua, e l'accoglimento di certi usi condannati specie negli ambienti scolastici: emblematico il caso di *qual'* scritto con l'apostrofo (che riflette l'elisione dinanzi a vocale dell'italiano moderno contro il troncamento di *quale* dinanzi a consonante, residuo dell'italiano antico), adoperato tranquillamente da una folta schiera di scriventi d.o.c. del Novecento (Pirandello, Palazzeschi, Moravia, Calvino, la Morante e moltissimi altri), che neanche il consenso di un grammatico tradizionalista come Franco Fochi è riuscito a fare accettare (cf. p. 288-289).

Al rapporto lingua e dialetto è dedicato, infine, il VII cap. Inscindibili l'uno dall'altro, italiano e dialetto costituiscono due lati della stessa medaglia, se è vero che circa il 50% degli Italiani sono "alternanti" dotati di buona mobilità linguistica, vivono in uno stato di diglossia e alternano lingua e dialetto in base ai contesti. Più che l'impiego dei dialettalismi e dei regionalismi (elementi culturali insiti nel parlante e che, pertanto, non possono e non devono essere cancellati) a suscitare preoccupazione, a nostro avviso, è la mancata comprensione, da parte delle nuove generazioni, della prosa giornalistica o dei libri di testo universitari, problema su cui giustamente Sgroi non manca di soffermarsi. Raggiunto il traguardo della italoфонia, rimane il problema della "qualità della lingua italiana", ovvero "come superare la soglia della competenza minimale puramente strumentale della lingua parlata e approdare a competenze alte della lingua scritta, colta" (p. 356). Canale privilegiato per Sgroi rimane – oggi come ieri – la lettura, in particolare la lettura dei giornali (quotidiani, settimanali, mensili, etc.), mezzo fondamentale non solo di informazione ma anche, come ricordato in precedenza, di formazione *tout court* (cf. p. 357). Un problema di metodo, dunque, non di contenuti. Partendo dal testo e non dalla regola, la posizione di Sgroi abbraccia, in conclusione, gran parte della glottodidattica moderna, dimostrando al contempo quanto ancora l'indirizzo formalistico sia dominante nella scuola e nel pensiero italiano, e quanto ancora ci sia da lavorare per mettersi al passo con le teorie e le pratiche linguistiche e didattiche più aggiornate.